

Condanna a 13 anni

PER I FATTI DEL MAGGIO '93 IL COMANDANTE PARAGA FU CONDANNATO A 15 ANNI NEL 2001, RIDOTTI POI A 13 L'ANNO SEGUENTE

Un silenzio spaventoso



Consideravo Guido il mio maestro: il suo silenzio mi ha terrorizzato, lui aveva già capito cosa succedeva
CHRISTIAN PENOCCIO
SOPRAVVISSUTO ALLECCIDIO

Coraggio e fede



Con la loro preghiera, Sergio e Fabio non hanno mai abbassato gli occhi di fronte a chi li uccideva
AGOSTINO ZANOTTI
SOPRAVVISSUTO ALLECCIDIO



LA TESTIMONIANZA. Sopravvissuto all'eccidio, ha sempre rifiutato interviste: «Mi offrivano soldi, ho detto no per i nostri ideali»

«Così quei momenti terribili hanno colpito i miei sogni»

Christian Penocchio e il «senso di colpa» per essere ancora vivo: «Per affrontarlo ho letto i libri di Primo Levi, ma quando ripenso alla fine di Sergio mi chiedo ancora: "perchè?"»

Sul tavolo il libro «Il viaggio di Vittorio» di Egidia Beretta, la madre di Vittorio Arrigoni, l'attivista per i diritti umani amico del popolo palestinese ucciso a Gaza nell'aprile 2011. «Perché la madre di Vittorio scrive che suo figlio non era un eroe, era una persona semplice che ha voluto affermare con una vita speciale che i diritti umani vanno rispettati e difesi dovunque. Ecco, noi eravamo così, facevamo cose che tante persone fanno, anche adesso, ma che nessuno sa, nessuno ne parla, non i media main stream per lo meno. Se Vittorio non fosse stato ammazzato nessuno ne avrebbe parlato».

Esordisce così Christian Penocchio il giorno che, per la prima volta in una intervista «ufficiale», rievoca la sua vicenda. Un dono che fa a Bresciaoggi (per il quale lavora come fotografo), ancor più prezioso se si pensa che, all'indomani della vicenda, ricevette tantissime offerte «anche scandalose, di interviste, scop, lavoro: avrei potuto diventare ricchissimo, sistemarmi. Mi hanno offerto cifre che non vedrò mai in vita mia, ma le ho rifiutate perché sia io sia Agostino non abbiamo mai voluto speculare sulla pelle dei nostri compagni morti. Le nostre azioni, ciò per cui loro sono morti, erano mosse da desiderio di solidarietà, pace, giustizia, non certo da bramosia di denaro».

Christian Penocchio, 49 anni, fotoreporter, attivista, padre premuroso, amante della vita, è tormentato ancor oggi dalla domanda: come mai io sono ancora vivo? Un'ombra gli oscura il volto quando ci ripensa, quando si mette all'ascolto delle voci che gli urla dentro e che lo accompagnano, nel bene e nel male, per tutta la vita, con i suoi segreti, il suo dolore, ma anche la sua drammatica compagnia.

Christian Penocchio, sono passati vent'anni da quel giorno: torneresti in quel luogo?

«A vent'anni di distanza non mi pento di niente, non mi pento di tutto quello che ho fatto, e... sì assolutamente ci tornerei. In quel momento, quando sono andato in Bosnia, avevo delle idee, degli ideali, delle speranze e delle utopie; volevo combattere quella guerra, volevo fare qualcosa ma non sapevo cosa e quel viaggio mi sembrava una risposta; certo che se avessi saputo, i morti, tutto quello che ho vissuto, non ci tornerei, non rifarei quel viaggio, questo chiunque penso. Però con lo spirito che avevo allora... era il terzo viaggio che facevo nella Bosnia in guerra. Dopo quella esperienza non ci sono più tornato durante la guerra ma una ventina di volte dopo, durante i viaggi che non erano più di emergenza ma di solidarietà attiva».

Perché era andato in Bosnia durante la guerra?

«La prima volta ci andai per il giornale per cui lavoravo per seguire un fatto di cronaca: era la strage di Pontevecchio, ma nel frattempo c'era la guerra e casualmente l'ho vissuta da vicino. Ma la vera e propria esperienza forte è stata la marcia della pace a Sarajevo del 1992. Ci sono andato perché negli anni precedenti ero un sognatore pensavo di cambiare il mondo. Non so se le cose che ho fatto sono state giuste ma allora militavo nei movimenti dell'estrema sinistra e combattevo insieme per un mondo da cambiare, migliore, dopo è andata come è andata, ho fatto i miei sbagli ma non rinnego niente. C'era sempre un discorso internazionalista di solidarietà nei confronti dei popoli in guerra, Nicaragua, Salvador, Palestina, tutte guerre in cui era facile prendere posizione, non ci voleva molto per sapere da che parte stare. Con la Jugoslavia c'era una guerra in casa ma non sapevo da che parte stare: difficile scegliere. Alla fine non si stava da nessuna parte, si stava confusi, si stava con il popolo, indipendentemente che fosse serbo, croato o bosniaco. Sembra facile dirlo ora ma allora non era così. Io non riuscivo a stare fermo e casualmente ho sentito parlare della marcia della pace organizzata dai Beati Costruttori di Pace, c'era questo amico giornalista, Guido Puletti, che ci andava e decisi di andare con lui, abbinando il lavoro ai miei ideali, come spesso ho fatto. In questo viaggio ho conosciuto persone come me, io confuso, loro un po' meno; qui ho conosciuto davvero Guido, prima sapevo chi era, che collaborava con Bresciaoggi ma non lo frequentavo. Alla marcia Guido era molto politicizzato, aveva subito le torture della dittatura argentina, ne portava i segni sul corpo. Eravamo tutti in qualche misura politicizzati per cui non ci accontentavamo di portare aiuti umanitari classici, noi volevamo intervenire a livello politico».

Con Guido quindi aveva sviluppato un rapporto profondo?

«Lo consideravo un po' il mio maestro, per questo quando ci hanno sequestrato e lui si era chiuso in un silenzio drammatico, mi sono molto spaventato. Non voglio parlare per i morti, mi sono sempre guardato bene dal farlo, ma secondo me lui aveva già capito quel che stava accadendo, a differenza di me. Fino all'ultimo abbiamo sperato che ci lasciassero andare, pensavo che non avessero convenienza ad ucciderci, non eravamo nemici, eravamo pacifisti, giornalisti, portavamo aiuti... purtroppo mi sono sbagliato».

Perché hanno deciso di spararvi?



Christian Penocchio e Agostino Zanotti sul luogo in cui riuscirono a sopravvivere all'agguato

«Non lo so... ci sono tante teorie, tanti dubbi, tante cose non chiare, ambigue. Non ho una mia teoria, ho tante idee: la versione ufficiale di una banda di predoni che ci ha aggredito quasi per sbaglio, o per litigi tra loro, o per incomprensioni non mi convince affatto. Certo, era una banda di non professionisti, se no non sarei qui a raccontare, o forse invece è il contrario, ci hanno lasciato vivi per far sì che noi parlassimo, per lanciare un monito, per far sì che si scatenassero altre logiche di guerra, interventi della Nato, interventi a rompere i fragili equilibri...ci sono state tante teorie, nessuna provata fino in fondo».

Quando e dove aveva conosciuto Fabio e Sergio?

«Li avevo conosciuti nell'occasione del viaggio che poi è finito con la loro morte, a Spalato. Di Fabio non posso dire molto, non ci avevo parlato molto: in questi vent'anni l'ho ricordato spesso, ma in realtà non ho condiviso molto tempo con lui. Potrei dire la stessa cosa di Sergio, ma non è così... Sembra stupido dirlo, ma chi ha vissuto un'esperienza simile può capire: con Sergio ho passato un paio d'ore (o un po' di più, non riesco a quantificare quanto tempo passò) sul carro che ci trasportava mentre ci portavano alla fossa comune dove ci avrebbero sparato: mi sono sembrati anni. Lo conso-lavo, credeva di trovare in me una spalla su cui piangere, anche se in realtà io ero terrorizzato come lui... Ma forse il fat-

to di avere 10 anni in più, di aver fatto in precedenza altri viaggi di solidarietà, lo rassicurava. Mi sentivo in dovere di rassicurarlo, era molto terrorizzato e aveva tutti i motivi per esserlo. Mi ha aiutato anche lui a non farmi prendere dal panico per non farmi vedere da lui... Sono riuscito a scambiare due parole con Guido, ma lui non mi rispose e quel suo silenzio mi aveva gettato nel terrore. Oggi mi sembra che Sergio fosse un grande amico: il mio dolore per lui è immenso ancora oggi, il senso di colpa che provo per essere ancora vivo è fortissimo. Per questo quando sono tornato a casa, su suggerimento di mia madre, ho letto tutti i libri di Primo Levi, che mi sono serviti per affrontare il senso di colpa di essere vivo mentre Sergio è morto. Per gli altri era diverso: Fabio e Guido sapevano quello che facevano, non mi sentivo in colpa di essere vivo al loro posto, sentivo che era stato il destino, era andata così, con Sergio è stato diverso».

In Bosnia lei è tornato altre volte dopo quella tragedia?

«Sì, per otto anni, sono tornato insieme ad Agostino per contribuire a fare chiarezza, a cercare giustizia...»

L'ha trovata?

«Non credo nella giustizia, né in quella italiana, né in quella bosniaca, né in quella internazionale. Non credo che la giustizia esista. Chi ha i soldi vince: questo è il dato di fatto. Però, mi sono impegnato per aiu-

tare la magistratura, mi sono ispirato ai reduci dei campi di concentramento e ho pensato che dovevo fare lo stesso, aiutato dalla determinazione di Agostino, per non lasciarlo da solo».

Che ne pensa del fatto che almeno uno dei responsabili sia stato condannato?

«Che Paraga sia stato preso e condannato non mi dà alcuna soddisfazione. Certo, simbolicamente è importante, ma lui non è la causa di ogni male... Ci sono responsabilità diffuse, internazionali e nazionali, ancora oscure, e forse ancor oggi è pericoloso cercare di scoprire la verità, dopo tante insabbiature, reticenze, silenzi e misteri».

Cosa resta dopo vent'anni?

«Cosa resta... a chi? Per me è stata la fine del mio essere sognatore in quel modo, non riesco più ad esserlo, sono diventato molto più cinico. Certo, ho ancora i miei sogni, me li tengo ben stretti, ma non mi ci abbandono, non più. Mi sono trasformato, in modo negativo. Vittorio Arrigoni diceva di non credere alla guerra, di voler scritto sulla sua lapide la frase di Nelson Mandela "Un vincitore è un sognatore che non ha mai smesso di sognare". Ecco, io non sono un vincitore, non lo erano forse nemmeno Agostino, Sergio, Guido, Fabio... Eravamo dei sognatori che cercavano di andare contro la guerra». ● IR. PA.

Le iniziative

I ricordi il 28-29 maggio e una missione in Bosnia



La stele che ricorda le tre vittime nel Giardino dei Giusti a Padova

Iniziativa in Bosnia e a Brescia per ricordare l'eccidio di Gornji Vakuf, avvenuto il 29 maggio del 1993.

IL VIAGGIO IN BOSNIA. Giovedì 16 maggio una delegazione composta da una quarantina di persone arriverà a Zavidovici, dove incontrerà la comunità locale e l'amministrazione, partecipando all'inaugurazione del Centro Civico che è stato ristrutturato grazie al contributo del territorio cremonese. Venerdì arrivo a Gornji Vakuf e ricordo dell'eccidio del 29 maggio 1993. Sabato infine visita a Sarajevo e visita guidata della città e del Tunnel costruito nel 1993; domenica il ritorno.

IL RICORDO A BRESCIA il 28 e 29 maggio. La strage di Gornji Vakuf sarà evocata anche in occasione della commemorazione della strage di Brescia del 1974 (otto morti e cento feriti in piazza della Loggia); il 28 maggio, dalle 16.30, il Comitato Piazza di Maggio come di consueto ha organizzato un pomeriggio di incontri, musica e ricordi dedicati anche a Fabio Moreni, Guido Puletti e Sergio Lana.

Il 29 maggio, infine, a vent'anni esatti dall'esecuzione in Bosnia, dalle 19 presso la Palestra Artistica Brescia di via Guido Puletti, 12 a Flero serata di «Segni, parole e musica», con tante testimonianze artistiche, letterarie e musicali. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA